



FRANCO NEMBRINI

RAGIONE

Come è noto, il problema del rapporto fra sentimento e ragione è antico almeno tanto quanto la riflessione umana. Si propone in questo contributo uno sguardo di un appassionato lettore di Dante, uomo medievale che raccoglie la tradizione classica e cristiana raccontandola attraverso il percorso di Inferno, Purgatorio e Paradiso. Un viaggio che non è solo il suo ma quello di ogni uomo che affronta la vita, i suoi drammi e le sue pulsioni.

... nulla volta sofferse che Amore mi reggesse
senza lo fedele consiglio de la ragione...

Dante, *Vita Nova*

Avevo dodici anni quando, trasportando faticosamente casse d'acqua su e giù per le scale della drogheria dove d'estate lavoravo, rimasi folgorato dal riaffacciarsi alla memoria di una terzina di Dante che avevo studiato durante la mia prima media: «Tu proverai sì come sa di sale / lo pane altrui, e come è duro calle / lo scendere e 'l salir per l'altrui scale»¹. Quei versi, scritti da uno sconosciuto quasi settecento anni prima, parlavano di me! Da allora, Dante e la *Divina Commedia* hanno sempre accompagnato ogni tappa del mio cammino, prima di studente e poi d'insegnante, fino a lanciarmi nelle inaspettatissime avventure degli ultimi anni, che mi hanno portato a parlar di Dante in mezzo mondo, dalla Spagna all'Ucraina, dall'America Latina alla Siberia, per non dir dell'Italia che ormai ho battuto, si può dire, palmo a palmo. E allora mi si perdonerà se anche in questa occasione, per affrontare il tema 'sentimento e ragione', mi farò guidare nella riflessione dal mio amato Dante.

1. DANTE, Paradiso, canto XVII, vv. 58-60.

SENTIMENTO

Entriamo subito nel cuore della questione con poche righe della *Vita Nova*:

E avegna che la sua imagine, la quale continuamente meco stava, fosse balanza d'Amore a segnoreggiare me, tuttavia era di sì nobilissima virtù, che nulla volta sofferse che Amore mi reggesse senza lo fedele consiglio de la ragione in quelle cose là ove cotale consiglio fosse utile a udire².

Non è un italiano immediato; però l'essenziale è chiarissimo: «nulla volta sofferse che Amore mi reggesse senza lo fedele consiglio de la ragione». Vale a dire: l'immagine di Beatrice, che portavo sempre con me, era di natura così nobile che non ha mai permesso che Amore mi governasse senza il «fedele consiglio» della ragione.

Raramente ho trovato altre espressioni capaci di esprimere in modo così potentemente sintetico l'unità della persona: Dante è innamorato di Beatrice, il suo animo è tutto preso dal sentimento che lei produce in lui, la sua memoria è costantemente afferrata dall'immagine di lei, tutta la sua azione – ha detto nelle righe immediatamente precedenti – è diretta a cercare di rivederla ogni volta che può; e qual è la prima considerazione che lui fa? Che questo amore è di natura tale che non fa altro che potenziare, rendere più viva, più attenta, anche la sua ragione.

Il problema del rapporto fra sentimento e ragione è antico almeno tanto quanto la riflessione umana. Nel *Fedro*, Platone rappresenta il conflitto che lacera l'animo con la celebre immagine della biga trainata da due cavalli:

In noi l'auriga guida un carro a due cavalli: dei due cavalli in suo potere, uno è bello e buono e discende da cavalli che lo sono altrettanto, mentre l'altro discende da cavalli che sono l'opposto ed è lui stesso tutto l'opposto. Perciò fare l'auriga nel nostro caso è un compito necessariamente arduo e ingrato³.

Platone in realtà non identifica semplicemente il cavallo bianco con la ragione e il cavallo nero con le passioni, bensì dice che il bianco rappresenta «la parte alata dell'anima» e il nero «ciò che è vergognoso e malvagio»⁴; e nel *Simposio* tesse le lodi dell'amore, che è capace di condurre gli uomini lungo tutta la scala che porta dalla passione per gli oggetti terreni alla contemplazione della luce divina⁵. La linea principale del pensiero greco tutta-

2. DANTE, *Vita Nova*, II, 9.

3. PLATONE, *Fedro*, 246 b.

4. Ivi, 248.

5. Cfr. PLATONE, *Simposio*, XXVIII-XXIX.



via tenderà sempre più a contrapporre ragione e sentimento, ragione e passioni, identificando nel sentimento e nella passione l'aspetto irrazionale che conduce gli uomini all'infelicità, fino agli stoici, che identificano la saggezza con l'ἀπάθεια: non l'apatia' nel senso corrente, ma piuttosto l'impassibilità', ovvero la capacità di non lasciarsi toccare da passioni e sentimenti.

Prima di proseguire, una brevissima annotazione linguistica. Il tema della nostra riflessione è 'sentimento e ragione'. La parola 'sentimento' però ha cominciato a essere usata nel significato che le attribuiamo oggi solo dal Settecento in avanti; prima era normale riferirsi agli stati d'animo col termine 'passioni'. Gli autori latini poi usavano abitualmente anche il termine *affectus*, che potremmo rendere con 'affezione'; e in tempi recenti è diventato di uso comune la parola 'emozioni'.

So bene che si potrebbe discettare a lungo sulla differenza fra un 'sentimento' e una 'passione' o una 'emozione'; qui, però, non interessa entrare in questa analisi, e mi limiterò a usare i termini nel loro valore più generico, per indicare tutta quella sfera di emozioni, sentimenti, passioni – gioia e dolore, amore e odio, timore e speranza, l'elenco è pressoché infinito⁶ – che in mille modi agitano l'animo umano e lo spingono ad agire o non agire in un modo o in un altro.

Chiarito questo, torniamo al nostro percorso.

L'idea di un dualismo sentimento – ragione propria del pensiero antico – viene messa in discussione dal cristianesimo, principalmente per opera di sant'Agostino, che offre un'interpretazione dell'animo umano molto diversa. Nel *De Trinitate* il vescovo di Ippona, a partire dall'affermazione biblica «Facciamo l'uomo a nostra immagine e somiglianza» (Gen 1, 26), istituisce un paragone fra l'animo umano e la Trinità⁷.

Dio è uno e trino, è tre persone nell'unità di una sola sostanza: il Padre esprime l'essere di Dio, il Figlio la sapienza, lo Spirito Santo l'amore. E così avviene per l'animo umano: ci troviamo la memoria, il riflesso del Padre, la facoltà che mantiene, per come è consentito agli uomini, le cose nell'essere; la ragione, che è il modo con cui gli uomini conoscono; e la capacità di amare, l'affezione. Ma come le persone della Trinità sono tre e al tempo stesso una, così è per l'animo umano: ha tre facoltà, ma

6. Per una rassegna delle passioni – o emozioni, o sentimenti – umane cfr., per esempio, WATT SMITH 2017.

7. Cfr. AGOSTINO DI IPPONA, *La trinità*, VII, 6, 12.



è unico: «Ma quando lo spirito si conosce e si ama, in quelle tre realtà – lo spirito, la conoscenza, l'amore – resta una trinità; e non c'è né mescolanza né confusione, sebbene ciascuna sia in sé, e tutte si trovino scambievolmente in tutte, ciascuna nelle altre due, e le altre due in ciascuna. Di conseguenza tutte in tutte»⁸.

Quel che avviene in una delle tre sfere dell'animo, dunque, è sempre inestricabilmente legato a quel che accade nelle altre due: la conoscenza incide sulla capacità di amare e viceversa, e la memoria condiziona entrambe ed è da entrambe condizionata.

Le passioni allora non sono negative, non sono un'alternativa alla ragione: sono da vivere nel loro nesso costante con ragione e memoria, con il desiderio di capire il mondo e la fedeltà al proprio passato e al destino che ci attende.

In questo quadro, il fattore decisivo diventa la libertà o, che è lo stesso, la volontà, che della libertà è per così dire l'organo. È la volontà che ha la capacità di orientare le passioni – qui Agostino usa il termine equivalente «inclinazioni» – secondo il fine che riconosce alla propria vita:

C'è di mezzo appunto l'indole della volontà dell'individuo: se è perversa avrà inclinazioni perverse, se è retta non solo saranno immuni da colpa ma anche degne di lode. La volontà è in tutte le inclinazioni, anzi esse non sono altro che atti di volontà. Difatti il desiderio e la gioia sono la stessa volontà nella convergenza con gli oggetti che vogliamo. E il timore e la tristezza sono la volontà nella divergenza dagli oggetti che non vogliamo⁹.

La posizione di Agostino resterà prevalente per tutto il Medioevo cristiano, ed è quella che Dante abbraccia. Lo vediamo in particolare nel canto XVIII del Purgatorio, dove va a fondo della natura dell'amore. L'animo umano – spiega Virgilio – «ch'è creato ad amar presto» (v. 19), che è fatto per amare, è inevitabilmente attirato dalla bellezza delle cose; per cui (vv. 28-33):

Poi, come 'l foco movesi in altura
per la sua forma ch'è nata a salire
là dove più in sua matera dura,

così l'animo preso entra in disire,
ch'è moto spiritale, e mai non posa
fin che la cosa amata il fa gioire.

Come il fuoco sale inevitabilmente verso l'alto, così l'animo umano è preso dal desiderio dell'oggetto amato, e non si ferma finché non lo raggiunge. Al che Dante replica, evidentemente perplesso: ma come? Se l'attrazione per l'oggetto amato è irresistibile, allora se l'anima «dritta o torta va, non è suo merto» (v. 45): che colpa ne ha, se è attirata

8. Ivi, IX, 5, 8.

9. IDEM, *La città di Dio*, XIV, 6.

inevitabilmente in una direzione o nell'altra? Virgilio allora prosegue e puntualizza (vv. 62-66):

innata v'è la virtù che consiglia,
e de l'assenso de' tener la soglia.

Quest'è 'l principio là onde si piglia
ragion di meritare in voi, secondo
che buoni e rei amori accoglie e viglia.

Eccolo qui, di nuovo, al cuore del poema, il fattore decisivo, il punto da cui siamo partiti: l'amore vero è un amore che non sta mai «senza lo fedele consiglio de la ragione». Perché nell'animo umano è radicata fin dall'origine «la virtù che consiglia»: la capacità di giudicare, di decidere. Io sono attirato da mille cose, di alcune mi innamoro perfino; ma sono adeguate, corrispondono al desiderio vero, al desiderio profondo di vero, di bello, di bene che mi trovo addosso? Rispondere a questa domanda non è istintivo, immediato: è un giudizio. È opera della «virtù che consiglia»: della ragione. È lei che «de l'assenso de' tener la soglia»: che decide se dare l'assenso all'attrattiva che provo.

Poi, con l'epoca moderna, lo scenario cambia. La cultura moderna si apre infatti con quello che l'ormai classico studio di Antonio Damasio chiama «l'errore di Cartesio»¹⁰:

Qual era, allora, l'errore di Cartesio? [...] "Penso, dunque sono". L'enunciato, il più famoso di tutta la storia della filosofia, appare per la prima volta in francese ("Je pense donc je suis") e poi in latino ("Cogito ergo sum"). Preso alla lettera, esso suggerisce che il pensare, e la consapevolezza di pensare, siano i veri substrati dell'essere. E siccome sappiamo che Cartesio immaginava il pensare come un'attività affatto separata dal corpo, esso celebra la separazione della mente, la "cosa pensante" (*res cogitans*), dal corpo non pensante, dotato di estensioni e di parti meccaniche (*res extensa*).

In questo quadro – spiega Cartesio nel suo ultimo scritto, *Le passioni dell'anima* – le passioni hanno origine nel corpo, e compito dell'anima, separata dal corpo, è imparare a difendersene, perché non sia turbato il suo modo di ragionare, che dev'essere rigorosamente impostato secondo i modelli della logica matematica.

10. DAMASIO 1997, pp. 336-337.



Da questo 'dualismo cartesiano', che introduce una netta separazione fra l'anima razionale e le passioni corporali, discende poi il percorso della cultura moderna: l'illuminismo che magnifica la ragione, contro cui reagisce il romanticismo che celebra il sentimento; il positivismo che di nuovo mette al centro la ragione scientifica e poi il decadentismo che riporta in primo piano gli aspetti irrazionali dell'umano. Un'altalena che conferma anch'essa, se vogliamo, l'unitarietà dell'animo umano: ogni volta che ne viene esaltato un aspetto, presto o tardi si sente la mancanza dell'altro. Tanto che la poesia di grandi autori come Leopardi o Foscolo nasce proprio da qui: dalla lacerazione fra un sentimento che indica il desiderio infinito dell'animo e una ragione ridotta razionalisticamente che lo nega.

Fino a che, negli ultimi decenni, è stata la scienza, lo studio scientifico del comportamento e del cervello umani, che ha riproposto l'inseparabilità, la reciproca interdipendenza di sentimento e ragione. Per usare ancora le parole di Damasio:

Ho cominciato a scrivere questo libro volendo proporre l'idea che la ragione può non essere così pura come la maggior parte di noi ritiene che sia, o vorrebbe che fosse; che i sentimenti e le emozioni possono non essere affatto degli intrusi entro le mura della ragione: potrebbero essere intrecciati nelle sue reti, per il meglio e per il peggio. Sia nell'evoluzione sia in ogni singolo individuo, le strategie della ragione umana probabilmente non si sono sviluppate senza la forza guida del meccanismo di regolazione biologica dei quali emozione e sentimento sono espressioni notevoli. Per di più, anche dopo che le strategie del ragionamento si sono assestate, il loro effettivo dispiegamento dipende in larga misura dalla ininterrotta capacità di provare sentimenti [...] Né ciò equivale a dire che sono i sentimenti, quando esercitano un'azione, a decidere per noi, o che non siamo esseri razionali. Io suggerisco soltanto che certi aspetti del processo dell'emozione e del sentimento sono indispensabili per la razionalità. Nei casi migliori, i sentimenti ci volgono nella direzione giusta, ci conducono al luogo appropriato di uno spazio decisionale nel quale possiamo fare bene operare gli strumenti della logica¹¹.

È esattamente l'esperienza che fa Dante nel momento più drammatico della *Commedia*, quando deve attraversare il muro di fuoco.

Siamo al canto XXVII del Purgatorio. Dante e Virgilio hanno risalito tutta la montagna del purgatorio e possono ora passare al paradiso terrestre che si trova sulla cima; ma per arrivarci devono passare attraverso una barriera di fiamme. E qui Dante si blocca. Virgilio allora inizia un'opera di persuasione per convincerlo «che se dentro a l'alvo / di questa fiamma stessi ben mille anni, / non ti potrebbe far d'un capel calvo» (vv. 25-27): quel fuoco brucia ma non consuma. Ma non c'è niente da fare: tutte le ragioni che Virgilio porta non riescono a smuovere Dante di un millimetro: anche se capisce, non riesce a sbloccarsi: «e io pur fermo e contra coscienza» (v. 33).

11. Ivi, pp. 18-19.

Alla fine, che cosa riesce a vincere la paura che attanaglia Dante? «Or vedi, figlio: / tra Beatrice e te è questo muro» (vv. 35-36): il richiamo a Beatrice. Il richiamo al sentimento, al sentimento vero, all'amore che ha mosso tutto il suo cammino: ecco il punto che riesce a ridestare la ragione di Dante, che rende efficaci le ragioni che prima restavano aride. Dal punto di vista della riflessione che stiamo conducendo, il passaggio del muro di fuoco è il punto risolutivo del percorso di Dante. Prima, è il momento in cui è più evidente la scissione fra ragione e sentimento: la paura è più forte di ogni pur sensato ragionamento, non c'è ragione che riesca a incidere sullo stato d'animo. Poi, il sentimento giusto, adeguato, l'amore per Beatrice, arriva a ricomporre l'unità, a rimettere insieme gli aspetti della persona. Così che, da qui in avanti, tutto il percorso del Paradiso sarà il percorso di una unità ritrovata, sarà il percorso di una conoscenza affettiva, in cui l'esperienza dell'amore – dell'amore per Beatrice, e attraverso lo sguardo di Beatrice dell'amore di Dio – diventa principio di conoscenza nuova.

Per fare un solo esempio. Il grande discorso di Beatrice del canto VII (vv. 64-144), in cui lei spiega le ragioni per cui era necessario che la redenzione avvenisse esattamente secondo le modalità con cui è avvenuta, è un capolavoro di logica, tutto costruito secondo le regole della *disputatio* scolastica: premesse e conseguenze, *scolii* e soluzioni. Ma è aperto e chiuso da due richiami amorosi (vv. 58-60; 142-144):

Questo decreto, frate, sta sepulto
a li occhi di ciascuno il cui ingegno
ne la fiamma d'amor non è adulto.
[...]
ma vostra vita senza mezzo spira
la somma beninanza, e la innamora
di sé sì che poi sempre la disira.


Per sintetizzare. Potremmo dire che l'inferno è la separazione, la divisione fra sentimento e ragione, com'è rappresentata nella maniera più potente nella figura di Bertran de Born, che ha il capo spiccato dal tronco e lo tiene per i capelli «a guisa di lanterna» (Inf. XXVIII, v. 122), «ed eran due in uno e uno in due» (v. 125): immagine strepitosa per dire la divisione, la separazione fra testa e cuore, fra desiderio e giudizio, fra intelligenza e amore. Il purgatorio è il cammino della graduale riscoperta, del progressivo recupero dell'unità della persona, che culmina nel passaggio del muro di fuoco di cui si è detto. Il paradiso infine è l'unità restaurata, è la vita umana – la vita sulla terra, perché Dante parla dell'aldilà per parlare dell'aldiquà – quando ragione e sentimento, passioni e intelligenza, sono quel che devono essere: aspetti diversi di un'unità indivisa, funzioni di un unico soggetto che costantemente dialogano fra loro, si alimentano reciprocamente. Una passione che suscita il desiderio di capire, una ragione che va sempre più al fondo dei sentimenti che la muovono, e così via, in un circolo virtuoso che ha come sua origine e destino l'abbraccio eterno e sempre rinnovato – perché «saziando di sé, di sé asseta» (Purg. XXXI, v. 129) – delle persone della Trinità.

Con una postilla. Questa unità non riguarda solo l'animo, ma la totalità dell'essere umano, fatto di anima e corpo. Così scrive infatti ancora Damasio:

Emozione, sentimento, regolazione biologica hanno tutti un ruolo nella ragione umana. I livelli più modesti del nostro organismo fanno parte del ciclo della ragione superiore¹².

Un'affermazione che Dante non potrebbe che sottoscrivere. Spiega infatti nel canto XXV del Purgatorio che quando Dio infonde nel nascituro l'anima razionale, questa (vv. 73-75)

che ciò che trova attivo quivi, tira
in sua sostanza, e fassi un'alma sola,
che vive e sente e sé in sé rigira.

L'espressione «ciò che trova attivo» si riferisce alla funzione vegetativa e a quella sensitiva dell'anima. Come è noto, secondo la concezione aristotelica che Dante segue, l'anima ha tre funzioni. La funzione vegetativa è comune a ogni vivente, e governa tutte le funzioni vitali: respirazione, nutrizione, riproduzione; la funzione sensitiva è propria degli animali, e presiede alle sensazioni e al movimento; la funzione razionale infine è propria solo degli uomini. Secondo Dante, le prime due appartengono al corpo umano fin dal momento del concepimento; quando a un certo punto dello sviluppo embrionale Dio infonde nel nuovo essere l'anima razionale, questa non si limita ad aggiungersi alle altre due, men che meno vi si contrappone: viceversa, le «tira in sua sostanza», le assume in sé. Così, alla fine è «un'alma sola», un'unità profonda, quella «che vive e sente e sé in sé rigira». Tanto che, alla morte del corpo, l'anima che sopravvive non è appena la parte razionale, ma «ne porta seco e l'umano e 'l divino» (v. 81): porta con sé anche tutto il resto. Possiamo distinguere sentimenti e ragione, perché non sono la stessa cosa; possiamo distinguere mente e corpo, perché sono cose diverse; ma non possiamo mai separarle o contrapporle. Tutti ci siamo impegnati con tutta la nostra intelligenza nello studio della letteratura o della fisica o della meccanica perché nella vita abbiamo incontrato qualcuno appassionato che ci ha fatto appassionare; tutti sappiamo che se abbiamo mal di denti o non mangiamo da due giorni è difficile ragionare bene, e infatti tutti i poteri violenti per piegare lo spirito si accaniscono sul corpo. Dante, le neuroscienze, l'esperienza comune, tutti ci dicono, ciascuno dal suo punto di vista, la stessa cosa: l'essere umano è una unità profonda, e per vivere umanamente occorre che ciascuno degli aspetti di cui è fatto sia coltivato nella giusta relazione con gli altri 

12. Ivi, p. 20.

BIBLIOGRAFIA

A. DAMASIO, *L'errore di Cartesio*, Adelphi, Milano 1997.
T. WATT SMITH, *Atlante delle emozioni umane. 156 emozioni che hai provato, che non sai di aver provato, che non proverai mai*, Utet, Torino 2017.

